

# Cara Unità

## Ridiamo a Prodi la fiducia delle primarie

Cara Unità, grazie di esistere con l'essenzialità e la passione civile, sociale e politica delle tue pagine e, naturalmente, dei tuoi preziosissimi collaboratori e giornalisti. Ti abbiamo incontrato da pochi mesi ma è stato amore a prima... lettura. Ci uniamo ora al coro di quanti si dicono pronti a scendere in piazza non per protestare ma per esprimere visibilmente e concretamente l'appoggio a Prodi ribadendo la fiducia dichiaratagli con quattro milioni di preferenze alle primarie. Riscopriamo in lui le qualità indispensabili a un leader di governo: profondo senso dello Stato, impegno disinteressato e determinato per il bene del Paese, comportamento sobrio, dignitoso e sempre molto rispettoso anche nei confronti di chi lo insulta o - peggio - lo accusa falsamente e, non ultimo, grande competenza e professionalità. Non è un grande comunicatore con le parole ma lo è certamente e molto più

efficacemente con la vita. Un vero testimone. Un conforto anche per i credenti come noi.

Gabriella e Angelo Locatelli

## Sommessa preghiera: basta con i litigi

Cara Unità, l'Italia ha bisogno di Prodi e del suo governo. Bisogna proseguire con le liberalizzazioni, affermare fortemente la laicità dello Stato, bloccando le ingerenze esterne e bisogna scongiurare il ritorno di Berlusconi. Basta scontri e governate per il bene del paese come stavate facendo.

Giordano Fava

## Partito Democratico adesso o mai più

Cara Unità, mi sono iscritto al Pci nel 1955. L'anno dopo sono rimasto sconvolto dall'invasione dell'Ungheria e mi sono ripreso con sofferenza. Nel Congresso provinciale tenuto subito dopo la rivolta di Praga, sono intervenuto nel dibattito per dire: basta chiamare fratelli i partiti dell'Europa dell'Est, ma non ho ottenuto nessun seguito. Allora i "duri e puri" erano tanti. Funzionario del partito dal settantacinque al settantotto, nel 1979, durante un Comitato Federale mi sono spinto fino a sostenere che era ora di cambiare simbolo e nome del

partito. In quell'occasione ho avuto l'impressione che qualche compagno avesse dubitato delle mie facoltà mentali. Finalmente dopo dieci anni c'è stata la Bolognina. Con lo scioglimento del Pci, dopo trentacinque anni ininterrotti, non ho più avuto alcuna tessera di partito. Recentemente ho chiesto e ottenuto la tessera dei Ds per partecipare al Congresso di sezione e poter affermare che la costituzione del Partito Democratico è già in ritardo di un quinquennio. O si fa ora o mai più. Chissà se farò in tempo ad iscrivermi.

Damiano Rech, Seren del Grappa (BL)

## Cosa vuol dire vivere con un solo voto

Cara Unità, dopo aver apprezzato la relazione di D'Alema al Senato (un pò meno la replica per qualche accento polemico di troppo su continuità e discontinuità), condivido anche le sue affermazioni sulla irresponsabilità politica dimostrata dagli astenuti provenienti dalla coalizione e anche di quella espressa da senatori a vita come Andreotti e Pininfarina (di Cossiga almeno si sapeva). Bene anche l'esempio dei partigiani che stampavano clandestinamente i volantini mentre qualcuno sentenziava che ci voleva benaltro (si tratta di uno sport ancora molto in voga) e poi a sparare ci andavano solo i primi. Condivido meno la frase ad effetto «certa sinistra non fa bene al Paese», tant'è che poi si è reso necessaria una precisazione (che a mio avviso non chiarisce

più di tanto). Non so se si tratti di un concetto insegnato dal Pci, so però, come dice bene Salvi, che «siamo attaccati ad un filo» e che al Senato questo si traduce «attaccati ad un voto».

Alfredo Castagnetti, Modena

## In nove mesi Prodi ha restituito dignità all'Italia Non dimentichiamolo

Sono fiero di aver votato per questa maggioranza. Mi spiace che due senatori rovinino tutto, anche la buona volontà della sinistra radicale di sostenere Prodi, anche a costo di arrivare a compromessi. Nonostante tutto ho fiducia nelle componenti di ispirazione comunista, spero che nel loro complesso non la tradiscano. I numeri mancano al Senato e i senatori hanno poco spazio di manovra, e questo è colpa della legge elettorale, pazienza. I giornali esteri, le televisioni estere sono tutte meravigliate dell'operato di Prodi che in nove mesi ha già portato l'Italia a contare di più. Nell'era Berlusconi ci prendevano tutti per i fondelli ad avere un "guignol" (marionetta ridicola della satira francese) di premier, un deficiente che sapeva bene fare i propri affari e prendevano gli italiani per dei coglioni a cui piace fare piacere e aiutare i ricchi (come la canzone «Ho visto un re» di Jannacci). Chiedo agli elettori di essere coscienti che questo governo sta facendo tanto, molto, malgrado le difficoltà e che non solo non è il male minore, ma è meglio di quanto gli italiani possano meritarsi: gente seria che lavo-

ra bene. Allora coraggio e fiducia, viva Prodi!

Matteo Silvestrini, Svizzera

## Fine della crisi in quattro punti

Cara Unità, 1) Stiamo con Prodi. Basta litigi. Noi elettori non ne possiamo più. 2) Apertura all'Udc per rivedere la legge elettorale. 3) Ma come è possibile che quelli della sinistra radicale non sappiano che una coalizione è fatta da persone che non pensano in modo diverso e che per qualunque partito democratico non c'è niente di male nel fare accordi con qualcuno che non la pensa esattamente come te? 4) Perché quando la destra attacca Follini che ha cambiato posizione, insultandolo, noi non facciamo mai presente il caso De Gregorio e le loro contraddizioni? C'è molta gente che non ha tempo, o voglia, di seguire in dettaglio la politica e non possiamo lasciare tutti questi cittadini, in buona fede e convinti, al polo. Se le cose non vengono ripetute molte volte non arrivano alla maggioranza degli italiani. Nei confronti degli italiani ci comportiamo come un insegnante che segue solo gli studenti bravi e lascia perdere gli altri: secondo me non è giusto.

Pietro Soraperra

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Dove cresce il Partito Democratico

STEFANO FASSINA

**A** chi intende rivolgersi il Partito Democratico? A quali soggetti produttivi? A quali interessi economici e sociali? Ma, prima di provare a dare qualche risposta, ha ancora senso porsi tali domande? In altri termini, archiviata la prima fase di affermazione del capitalismo e la lunga e progressiva fase fordista della seconda metà del '900, dove il panorama sociale era solcato dalle classi (gli operai, i contadini, i colletti bianchi, i borghesi), una forza politica riformista del XXI secolo deve ancora cercare di definirsi in relazione alla dimensione della produzione? Oppure, data la frantumazione dei luoghi della produzione, data la precarietà dei rapporti con il lavoro e, soprattutto, data la fioritura di appartenenze tipiche delle società degli individui (sempre meno legati per la definizione della propria identità alla "loro" classe so-

ziale, sempre più segnati dall'appartenenza a comunità religiose, sportive, di volontariato, di consumo, di dibattito culturale in rete), una forza riformista "nuova" dovrebbe salpare verso il mare aperto della politica senza riferimenti distintivi a soggetti economici e sociali? Difficile dare risposte conclusive. Ma forse è necessario tentare per chi si cimenta nella costruzione del Pd. Quanti si oppongono a tale progetto si possono permettere il lusso di non porsi la domanda: antiche certezze ti confortano. Quanti vogliono rinviare la scelta, non hanno l'urgenza di cercare risposte. Chi, invece, sostiene la Mozione presentata dal Segretario dei Ds, come chi scrive, si deve misurare, qui ed ora. La cultura politica migliore dalla quale vengono i Ds, la lezione gramsciana, insegna che tra progetto e soggetti devono esserci nessi stretti, altrimenti il progetto rimane astratto e inefficace. Quindi, oltre a definire chiaramente il progetto, come fa la Mozione che apre all'avvio del Pd, è necessario anche indicare, seppure solo a grandi linee, quali forze economiche e sociali dovrebbero portarlo avan-

ti. Infatti, è debole ancorare il progetto soltanto ad indistinte categorie anagrafiche (i giovani), di genere (le donne) o di funzione (il cittadino-consumatore). Tali ancoraggi sono indubbiamente utili. In particolare, la scoperta del cittadino consumatore è indubbiamente l'innovazione politico-culturale più rilevante realizzata dalla sinistra italiana nella sua storia recente: l'allargamento del perimetro dei diritti di cittadinanza alla dimensione del consumo è pratica di riformismo forte. Tuttavia, tali ancoraggi sono insufficienti. E non basta neppure fare riferimento, assecondando un lessico più familiare, ai lavoratori o ai pensionati. Si devono cercare ancoraggi nella dimensione della produzione, cogliendo tutte le discontinuità che la fase attuale ci consegna. Ossia, riconoscendo che un partito riformista oggi, in Italia, può essere forte e condurre in porto un progetto di modernizzazione del paese se intercetta e dà voce ai soggetti sociali ed economici che vogliono superare il "compromesso al ribasso" che ha segnato la storia della vicenda nazionale negli ultimi tre de-

cenni e che vogliono concorrere attivamente ad affermare un "Patto per lo sviluppo". Quindi, il Pd si dovrebbe rivolgere non indistintamente ai lavoratori, privati e pubblici, ma a quei lavoratori, privati e pubblici, che sono disponibili a superare il compromesso bassi salari-scarso qualità del lavoro-appiattimento retributivo-posto fisso-pensione di anzianità per un patto fondato su retribuzioni più alte e legate alla produttività-elevata qualità del lavoro-formazione-flessibilità-sostegni attivi al reddito nei momenti di disoccupazione. Il Pd, quindi, si dovrebbe rivolgere non indistintamente al lavoro autonomo, ma agli artigiani e commercianti disponibili a rinunciare all'evasione fiscale quale fattore di compensazione delle inefficienze delle amministrazioni pubbliche, della scarsa qualità dei servizi privati e delle carenze infrastrutturali per puntare a competere, in mercati liberalizzati, attraverso servizi ed infrastrutture di qualità. Il Pd si dovrebbe rivolgere, quindi, ai professionisti che comprendono l'insostenibilità delle regolazioni feudali delle loro attività e scelgono la via della concorrenza ve-

ra, della qualificazione e del potenziamento dei servizi da essi offerti attraverso la costruzione di società professionali multidisciplinari. Il Pd si dovrebbe rivolgere, quindi, agli imprenditori che non rimpiangono le svalutazioni della lira e non cercano svalutazioni del lavoro per approssimarle, ma dirigono i loro sforzi verso l'innovazione, verso l'internazionalizzazione, verso l'apertura del capitale familiare alla partecipazione di investitori istituzionali, verso la qualificazione del personale. Insomma, i riferimenti economici e sociali del Pd, affinché il nascente soggetto abbia solide basi materiali e di consenso, dovrebbero tagliare trasversalmente i blocchi tradizionali. Infatti, oggi, il confine tra forze di progresso e forze di conservazione attraversa il lavoro dipendente e il lavoro autonomo, il lavoro professionale e l'impresa. Pertanto, i soggetti di riferimento per il Pd si possono intercettare solo attraverso un attento e paziente, finanche doloroso, lavoro analitico e politico di scomposizione, selezione e ricomposizione di interessi intorno al progetto di modernizzazione del paese. Proprio



la necessità di fare questo difficile lavoro di scomposizione, selezione e ricomposizione, decisivo per cambiare la costituzione materiale dell'Italia, motiva perché dobbiamo costruire il Pd, qui ed ora. Motiva perché da soli, noi, i Ds, non ce la possiamo

fare. Motiva, infine, perché dobbiamo non solo unirci a ciò che oggi c'è nella politica - gli eredi degli altri riformismi del '900 - ma, soprattutto, aprire la politica ad altre energie, maturate al di fuori dei confini dei partiti fondatori del Pd.

# Ma io dico: il sindacato prima di tutto

PAOLO NEROZZI

**I**n queste settimane diversi esponenti della Cgil hanno espresso i propri dubbi, le proprie incertezze e finanche le proprie aspettative in vista del passaggio che dovrebbe portare allo scioglimento dei Ds e alla nascita del nuovo Partito Democratico. Legittimamente, in quanto uomini e donne di sinistra, chi è iscritto ai Ds sarà chiamato ad una scelta non facile, per ciò che la propria storia rappresenta, per la funzione che abbiamo. Personalmente ciò che penso sul Pd è noto: il lavoro, la sua dimensione sociale, l'essere motore di emancipazione, di libertà e di costruzione di identità collettive, non può che vivere e crescere all'interno di una forza autonoma della sinistra, socialista e aperta alle nuove culture critiche. Quel che più mi preme però, approfittando dell'ospitalità dell'Unità, è sottolineare come, indipendentemente dalle scelte che ognuno di noi farà, le com-

pagne e i compagni della Cgil hanno oggi una responsabilità in più all'interno di questo dibattito: salvaguardare fino in fondo l'essenza di una soggettività sociale che la Cgil, soprattutto negli ultimi anni, ha espresso, forte - a differenza di questo o quel partito - di essere parte essenziale del "gorgo" entro cui il mercato e la società sono già mutati. La nostra identità, il nostro essere di sinistra infatti è oggi sempre più dato dal nostro essere uomini e donne che del lavoro, della sua difesa, della sua costruzione collettiva e democratica, se ne sono fatti portatori. Portatori di una visione che deve essere sempre più chiave di lettura del mondo, delle sue ingiustizie, del vuoto di rappresentanza che la politica dei partiti non è riuscita a colmare. Non penso - sia chiaro - che la risposta alla crisi della politica e della sinistra italiana sia un ritorno al pansindacalismo; penso però - e mi batterò fino allo stremo per difendere questo punto - che in questi ultimi 15 anni sia

maturato un bene comune (per noi, per la sinistra, per il Paese) che è la Cgil e l'autonomia del sociale, che non può essere coartata dentro vecchi modelli. Ritenerne che il nostro essere espressione di un'autonoma visione del mondo o ancor più che l'unità sindacale siano oggi più garantiti perché tutti dentro il Partito Democratico è allora un'idea irrealistica, carica di rischi che altro, e figlia di una cultura tipica della terza internazionale che tanto male ha fatto al movimento operaio e democratico. E anzi se oggi - in un clima diverso e con un rapporto più forte e più stretto tra noi e le altre confederazioni rispetto anche al recente passato - vi è un rischio vero, per l'unità sindacale, è proprio quello rappresentata da una novella pretesa dei partiti a trasformarci in cinghia di trasmissione. Altro dovrebbero essere, allora, il terreno di confronto fra noi. A partire da che lettura diamo dei grandi processi in corso. Personalmente sono sempre più convinto che la globalizzazio-

ne, così come oggi si presenta forte di un potenziale tecnologico e finanziario inedito, ha permesso al mercato di dispiegare tutta la propria intrinseca aggressività, perché sono stati "corrosi" gli strumenti con cui chi subiva le ingiustizie del mercato cercava di contrastarne potere ed arbitrarietà: le grandi identità politiche collettive (laiche per definizione) e lo stato nazionale. La crisi della sinistra, così come le diverse risposte reazionarie, localiste, fondamentaliste a questo stato di cose, nascono - banalizzo - da ciò. L'essere forza riformista e al contempo radicale ha fatto circuito proprio nel momento di maggior bisogno. Il "nostro problema" come forza sociale radicata nel lavoro, è allora il problema di chi - per citare Caillè, un socialista francese certo non estremista - ha rinunciato ad «una visione dialettica tra mercato e socialità, tra governo dei poteri e redistribuzione degli stessi, tra impresa e lavoro». In questa semplice affermazio-

ne di un esponente socialista sta tutta l'ipocrisia di un gruppo dirigente che ha metabolizzato lo scioglimento del Pci senza accettare fino in fondo l'essenza del socialismo europeo, ed oggi è pronto a divenire parte di una forza democratico-liberale. Quando molti di noi hanno concordato sul fatto che fosse giunto il momento di sciogliere il Pci, e tutto ciò che esso rappresentava in termini di ideali e di modelli di governo, era per rimetterci in discussione. Dando atto che il socialismo europeo aveva alla fine saputo tenere meglio insieme redistribuzione, giustizia e democrazia, ritenevamo possibile l'incontro tra le migliori culture del lavoro, marxiste, libertarie, ambientaliste. Perché il tema di un lavoro sempre più mercificato, di un mondo sempre più ingiusto, di un modello produttivo ormai incompatibile con la stessa sopravvivenza del genere umano, necessitavano (e necessitano) di un grande partito impegnato a governare l'eterna dialettica tra le logiche del profitto e quel-

le della cittadinanza, assumendo queste ultime come principale terreno di rappresentanza. Questo è quel che deve contare per noi: alla crisi della rappresentanza del lavoro non si può rispondere andando oltre il socialismo, perché il socialismo è espressione di questi bisogni e di queste idealità. Alla crisi dei Ds, che è anche crisi di rappresentanza (e forse dovremmo tutti interrogarci sul perché sempre meno dirigenti della Cgil sono iscritti ad un partito) e crisi di una capacità di "visione" degli interessi è utile aggiungere l'orpello di un contenitore più ampio, nella speranza che i problemi si "diluiscano" e diventino meno visibili (ma non per questo vengano risolti)? Certo, nella palude della politica italiana, ogni offerta politica, anche quella del Pd, può avere un successo, una ragione, un senso. Ma è questo il campo di ricerca e di impegno che può interessare a tanti di noi, alle prese tutti i giorni con la necessità di ricostruire una sinistra forte e

grande che contribuisca a "irrobustire" l'Unione e il Governo, per rendere più forte il lavoro e chi rappresentiamo? Ritengo di no, e ritengo che a tale ricerca i Ds non possano sottrarsi. Per questo voterò no alla mozione del compagno Fassina perché i Ds possano esistere per cambiare, fare i conti con la loro identità, ma soprattutto contribuire alla costruzione di quel "nuovo socialismo" che non è un qualcosa di vecchio da buttare, come molti esponenti della Margherita ritengono, ma il futuro. Nostro e di chi ancora deve venire: giovani, lavoratori, pensionati.

Segreteria Nazionale Cgil

## AI LETTORI

Per motivi di spazio «Atipiciachi», la rubrica di Bruno Ugolini dedicata al mondo del lavoro atipico, è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore